Camorra e carceri

Se torto c'è, non è di Firenze ma del governo

Ho letto sull'«Unità» di domenica 9 gennaio l'articolo di Sergio Sergi sulla camorra e le carceri, nel quale si esprime preoccupazione per «la rivolta» di Firenze contro il preannunciato trasferimento dei detenuti dal carcere di Poggioreale di Napoli al nuovo carcere dell'area fiorentina di Sollicciano. Sergi giudica grave la reazione alla «frittata» del Ministro, in quanto si tratterebbe, a suo dire, di una «battaglia arretrata» che danneggerebbe gli sforzi che in Italia (anche nel nord) si compiono per debellare i fenomeni criminali.

Dico subito che, se legittime e motivate mi paiono alcune preoccupazioni espresse da Sergi, non mi pare condivisibile — alla luce di quelli che erano i termini reali della vicenda — il giudizio complessivo di gravità e di arretratezza espresso sulla «battaglia fiorentina» contro il trapianto della camorra.

Sappiamo bene che Firenze non è una «isola felice», estranea ai drammatici problemi del nostro paese, anche se qui il tessuto civile, democratico, unitario presenta una sua solidità. Che non lo sia è dimostrato dagli episodi di terrorismo che si sono registrati nella città e nella regione e per i quali oggi è in corso un «processone» contro gli appartenenti a Prima Linea, incontenibile nelle normali aule di giustizia e per il quale è stato provveduto alla realizzazione di una sede di emergenza, nel quartiere di S. Croce, accanto al vecchio e fatiscente carcere delle Murate dove intollerabili sono le condizioni di vita dei detenuti (anche nei giorni scorsi un suicidio).

Da mesi il «processone» a Prima Linea ha trasfigurato la vita stessa di S. Croce (traffico deviato, posti di blocco giorno e notte), devitalizzando le attività civili e produttive di una delle zone di Firenze che più necessita di essere urgentemente rinnovata e risanata. L'Amministrazione comunale ha assicurato alla giustizia tutta la propria collaborazione perché questo processo potesse svolgersi, sopportando consapevolmente disagi e rischi conseguenti, così come ha dato il proprio sostanzioso contributo (dieci miliardi) alla realizzazione del nuovo carcere di Sollicciano, sorto specificamente per consentire il trasferimento dei detenuti delle Murate e dei carceri fiorentini femminili, dove gravi, lo ripeto, sono le condizioni di sovraffollamento e di vita dei detenuti: basti pensare che normalmente i detenuti sono circa 450, quando la capienza è inferiore ai 300.

Questo trasferimento, stabilito da una convenzione del 1973, fra il Ministero e il Comune, è anche la condizione indispensabile per porre inizio all'opera di risanamento del quartiere di S. Croce dove tanta gente vive in condizioni di degrado, per lo più anziani, giovani, in abitazioni fatiscenti e prive dei servizi essenziali, in promiscuità e sovraffollamento, e dove drammatico è il problema degli alloggi. L'area delle vecchie carceri dovrà essere utilizzata a questi fini sociali e civili.

Precisate queste esigenze prioritarie di Firenze, per le quali tra l'altro l'Amministrazione Comunale si è fatta carico di pesanti oneri finanziari che superano quelli dello Stato, devo sottolineare come da parte nostra ci sia sempre stata la piena disponibilità ad esaminare i problemi dell'amministrazione della giustizia in ordine al drammatico problema carcerario: ne sappiamo infatti qualcosa in Toscana, dove esiste un consistente numero di istituti di pena, nonché il più alto rapporto fra detenuti e popolazione. Si tratta di problemi di portata nazionale di fronte ai quali non possiamo essere insensibili.

Cosa è accaduto invece? È successo che il ministero di Grazia e Giustizia senza tener conto degli accordi sottoscritti e delle esigenze della città, decise unilateralmente — senza la consultazione preventiva con i rappresentanti della città e della Regione di «trasferire in blocco» circa cinquecento detenuti da Poggioreale a Sollicciano, seguendo il criterio, dimostratosi erroneo, del concentramento di un certo tipo di detenuti e del soggiorno obbligato che si è rilevato dannoso nelle varie aree che ne sono state interessate. Ecco chi pensa davvero al «cordone sanitario»!

A questo atteggiamento del governo la città ha reagito in modo fermo, responsabile e civile: di fronte a questa reazione l'Esecutivo ha dovuto fare marcia indietro. E tuttavia le intese raggiunte (che prevedono l'invio a Sollicciano di centocinquanta detenuti di nazionalità estera dal carcere di Napoli e di duecento detenuti da altri istituti di pena) dimostrano la nostra disponibilità a farci carico del grave problema carcerario esistente nel nostro paese, dovuto alla mancata attuazione della riforma carceraria, nonché agli irrisolti problemi della giustizia, che nel nostro paese presenta una situazione complessiva caratterizzata da insufficienze rilevanti e ai cui alleggerimento, come accade anche a Firenze, cerca di dare un suo concreto contributo, anche in strutture, l'Ente locale.

Non posso escludere che qualcuno, in città, abbia vissuto la vicenda come una «battaglia di retroguardia» e perfino con punte, più meno maicelate, di inaccettabile pregiudizio antimeridionalista. Ma il dato politico reale è che la stragrande maggioranza della popolazione, quella che si è fatta carico dell'opera di rinnovamento che in questi anni si è cercato, fra mille difficoltà, di portare avanti contro i fenomeni di disgregazione sociale — avvertibili anche qui sia pure in misura minore rispetto ad altre realtà urbane del paese —, ha detto no al trasferimento dei detenuti di Poggioreale senza cadere, come ho sottolineato nel mio intervento in Piazza Signoria, nelle trappole delle sterili recriminazioni, degli strumentalismi, della polemica antimeridionale che è estranea alle tradizioni ed all'azione politica della città.

Credo giusto ricordare inoltre, per rispetto della verità, che proprio da Napoli era venuta una proposta assai precisa del PCI — riportata dall'«Unità» del 10 novembre — secondo la quale era prevista in particolare la possibilità di «procedere alla ristrutturazione di Poggioreale usando delle strutture carcerarie già esistenti in Campania».

Del resto, il peso di una tradizione di lotta democratica della nostra città, a fianco delle popolazioni del sud in lotta per affermare un diverso tipo di sviluppo economico e sociale, e di cui le nostre istituzioni, il nostro partito si sono fatti garanti e interpreti, si è fatto sentire più volte, anche quando c'era il rischio che taluni episodi di feroce criminalità organizzata (i rapimenti ed i delitti della cosiddetta «anonima sequestri sarda») potessero portare ad una colpevolizzazione della comunità sarda — una delle più numerose — che vive e lavora in Toscana. Ciò non è avvenuto. Si sono proposte leggi e misure perché essa possa vivere e prosperare in un corretto rapporto con le popolazioni toscane, sottraendosi ai possibili ricatti e condizionamenti dei criminali.

Credo che i fenomeni della criminalità (con tutto il quadro politico-sociale che sta loro dietro) possano e debbano essere combattuti con forza e determinazione, attraverso quell'azione ferma dello Stato che ancora non si è pienamente sviluppata ed una grande opera di risanamento politico e morale del paese cui i lavoratori, le forze democratiche e le istituzioni devono essere poste in grado di dare il proprio decisivo appoggio. In questa direzione non mancherà il contributo di Firenze e del nostro partito, in città e nella regione. Il nostro no alla camorra va letto anche come un no alla inadeguatezza della lotta degli organi dello Stato contro fenomeni che vanno colpiti a fondo e come una disponibilità a farsi carico di una battaglia per il progresso civile e democratico del paese, una battaglia per il cambiamento.

Elio Gabbuggiani

LETTERE ALL'UNITA'

I pesci piccoli possono strappare il boccone a quelli più grossi

Cara Unità,

è da un po' di tempo che mi capita di vedere in televisione dei documentari sugli animali, i quali mostrano come vivono e cosa mangiano; spesso ci fanno vedere che l'animale più grosso mangia il più piccolo. A forza di vedere queste cose mi è ritornato alla mente quando il mio babbo, preoccupato dal fatto che facevo sciopero assieme a migliaia di operai, diceva che era inutile lottare, ché tanto il pesce più grosso ha sempre mangiato il più piccolo e così fanno i padroni.

Così, ricollegando questo discorso con i documentari della TV, mi viene da pensare: ma per caso ci vorranno far credere che poiché il pesce più grande mangia il più piccolo, noi classe operaia è meglio che stiamo buoni?

Io invece voglio dire che la storia, quella degli uomini esseri pensanti, insegna che con le lotte (purtroppo solo con queste), i pesci piccoli (classe operaia) possono strappare il boccone a quelli più grossi (padroni), almeno finché non sarà stata realizzata una società fondata sulla vera giustizia, che è l'uguaglianza.

FOSCA MANIATI
(Perugia)

Mi piace l'«Unità», perché è diventata critica anche di se stessa

Caro direttore,

*un tempo leggevo qualche volta l'*Unità *ma non mi piaceva, era troppo violenta nel linguaggio e notavo come anche mio marito covava di continuo un vero odio verso chi non era comunista. Io tacevo e soffrivo.*

*Ora da un po' di tempo c'è pace e calma in casa, io e mio figlio (18 anni) leggiamo con piacere l'*Unità *per la varietà degli articoli e perché è diventata critica anche di se stessa*

Per esempio ho letto con piacere l'articolo che avete ospitato di Luigi Camerini: è proprio come dice lui. Io ad esempio avevo 20 anni e deliravo per Mussolini senza sapere perché, trascinata dall'entusiasmo; ma non mi ha lasciato dentro nulla: quel qualcosa di buono che avevo l'avevo appreso al catechismo, caso mai.

Un'altra cosa importante vorrei che diceste a Berlinguer: qui a Bologna i vecchi stalinisti sono ancora quelli. Lavoro in un posto dove c'è un medico iscritto al PCI che — discutendone educatamente — dice che non è d'accordo con Cossutta. Bene, cosa dicono quei vecchi? Che quel medico è un borghese e sghignazzano. Io mi sento avvampare, perché se c'è una persona che si dà da fare per il miglior funzionamento della traballante sanità è proprio lui. E quelli invece non fanno nulla per gli altri, sempre al Cral a discutere e sempre con linguaggio violento.

Preciso che pur essendo io religiosissima, non mi piacciono i democristiani.

B.S.
(Bologna)

I bagnanti invernali

Cara Unità,

la faziosità del TG 2 è in perseverante aumento. Già il 1 gennaio alle 19.45 ci ha fornito la prima perla del nuovo anno.

Largo spazio è stato dedicato ai servizi dall'Italia e dal mondo sui festeggiamenti del Capodanno. Tutti i servizi e cronache di festa popolare (a parte le «solite» disgrazie), tutti tranne quello da Mosca dove il commento è stato un attacco politico all'Unione Sovietica.

Un esempio infine da ricordare: mentre in Italia (vedi servizi da Napoli e Liguria) i fautori del bagno invernale erano definiti parte integrante (giustamente) della tradizione, a Mosca... erano degli esibizionisti.

PAOLO MASSANI
(Pioltello - Milano)

Perché si vuole punire il Diesel?

Cara Unità,

si è sempre sostenuto che la nostra crisi economica e la nostra inflazione derivano soprattutto dal consumo e dall'acquisto di petrolio. Si sono prese iniziative, nel passato, per consumare meno: dalla circolazione alternata delle auto alla domenica alla limitazione del riscaldamento delle abitazioni ecc.

Per consumare meno la Fiat ha costruito la «Ritmo» e la «127 Diesel», e così hanno fatto altre marche. Perché allora, invece di dare impulso al motore Diesel, lo si vuole punire aumentando il superbollo del 50% e invertendo la marcia del risparmio sulle spese di trasporto?

Questa decisione del governo non incoraggia certamente all'acquisto di una macchina Diesel.

Si va perciò in senso inverso: si dovrebbe invece incrementare sia la produzione che l'acquisto del Diesel per fare abbassare le spese di trasporto.

Quanto si risparmierebbe se la maggioranza delle auto e automezzi in genere andassero a gasolio?

EGEO MANTOVANI
(Monza - Milano)

Riformare, per esempio, i tempi di contrattazione: 6 mesi, 3 mesi, 3 mesi...

Caro direttore,

ha ragione il compagno Pietro Ichino (27 dicembre, rubrica «Leggi e contratti») a porre il problema del «diritto allo sciopero»: il rischio è che si arrivi a qualche forzatura legislativa senza che tra i lavoratori si sia minimamente discusso il problema di quando uno sciopero è legittimo e quando è un abuso. Temo che in una società complessa come è quella in cui viviamo finiremmo con incontrare poche situazioni nelle quali lo sciopero si potrà definire legittimo.

Qualche esempio: tutti concordano sull'illegittimità di uno sciopero che blocchi il pronto soccorso di un ospedale; molti però (evidentemente gli interessati) troverebbero illegittimo anche uno sciopero che ritardi di qualche giorno la possibilità di sottoporsi a un esame radiologico. Pensare di ritardare il pagamento delle pensioni sgomenta: ma qualunque sciopero effettuato dai lavoratori dell'INPS non può che produrre effetti negativi almeno sulle pratiche di riconoscimento del diritto alla pensione (queste ultime non meno importanti). Lo sciopero del personale addetto agli asili nido costringe i genitori dei piccoli a soluzioni di emergenza ecc. ecc. Nel campo del pubblico impiego la lista è infinita; si può anzi dire che non escluda nessuna categoria.

Ma anche tra i lavoratori delle imprese private il problema non è di poco conto: uno sciopero che blocchi una produzione sussidiaria a quella di un'altra impresa, costringendo quest'ultima a mettere in cassa integrazione i propri dipendenti, non troverà proprio nessuno disposto a definirlo illegittimo perché danneggia anche altri lavoratori e non solo una controparte?

L'autodisciplina dello sciopero è una grande dimostrazione di serietà che il sindacato ha dato in questi ultimi anni non solo scrivendone «nero su bianco» le regole, ma, nel 99 per cento dei casi, dimostrando nei fatti di tenere in considerazione gli eventuali effetti negativi di una lotta.

(.) Si facciano pure le riforme dell'istituto della precettazione o altre riforme ancora, ma, per il pubblico impiego, assieme all'autoregolamentazione dello sciopero, si faccia anche una riforma del modello di contrattazione utilizzato sino a oggi dai vari governi succedutisi in Italia. Faccio un esempio: obbligo per i sindacati di presentare la propria piattaforma — o, in caso di dissensi, più piattaforme — sei mesi prima della scadenza di un contratto di lavoro (sempre nel pubblico impiego); obbligo susseguente per il governo di aprire le trattative entro tre mesi; e poi tre mesi di trattative durante i quali non si sciopera; al termine dei sei mesi di «tregua», se non si è raggiunto un accordo, gli scioperi possono essere indetti garantendo le situazioni di eccezionale interesse pubblico, ma nulla di più.

Anche perché non dobbiamo arrenderci all'idea che non si possa ricostruire nessuna solidarietà tra le diverse categorie di lavoratori e cittadini e che qualunque sciopero proclamato, per esempio, dagli ospedalieri, dato che non è sicuramente gradito ai più, non s'abbia più da fare perché isolerebbe la categoria.

Penso insomma che si debba andare con i piedi di piombo nel limitare il diritto allo sciopero· si discuta con i lavoratori e non si prendano decisioni affrettate.

CLAUDIO MELLANA
(della segreteria comprensoriale CGIL Funzione pubblica - Torino)

«Sì, cose giuste ce ne sono ben poche; ma la lotta potrebbe...»

Carissimi compagni,

ho 14 anni e vorrei esprimere la mia solidarietà con chi lotta per la pace: la gente non vuole essere vittima di chi potrebbe giocare a fare la guerra

Questa società è, in gran parte, contraria agli ideali di molta gente e soprattutto di molti giovani: le loro insoddisfazioni sboccano nella droga, o nel terrorismo.

Ci sono ragazzi i quali, volendo cambiare il modo di vivere, si comportano però da vili e si iniettano stupefacenti che provocano in loro illusorie sensazioni di pace. Altri invece pensano di cambiare il mondo uccidendo coloro che rappresentano il potere.

Per risolvere gli aspetti negativi di questa società, non bisogna certo comportarsi come quegli insoddisfatti. Sì: cose giuste al mondo ce ne sono ben poche e un futuro tutt'altro che felice potrebbe aspettare le future generazioni; ma la lotta di un popolo che non vuole soccombere a tutto questo può riuscire a frenare azioni che ci porterebbero alla fine.

Forza PCI!

EMANUELA GARDI
(Favaro V. - Venezia)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti, sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

Guido MONTALTI, Roma; Elio FALCHINI, Firenze; Sergio BONACCI, Roma; Sebastiano NAPOLITANO, San Salvo; G.V., Milano; Gennaro di Milano; B. COVALERO, Bruxelles; Giuseppe CONDELLO, San Ferdinando; Giovanni TURTAS, Cagliari; Giovanni DIMITRI, Santhià; I.G., Corsico; Bruno PAGLIACCI, Cesena; Silvana COLIZZI, Capoterra; Francesco DEL MONACO, Milano; Marisa MAXIA, Trieste (come avrai visto, sull'argomento da te trattato abbiamo già pubblicato due lettere molto argomentate); Daniele M., Firenze (mandaci il tuo indirizzo esatto, perché da quello che ci hai comunicato le lettere vengono «rispedite al mittente»); Maria MOSCATELLI, Borgosesia (*«Sono la vedova di Cino Moscatelli e invio, anche a nome di altri familiari, duecentomila lire quale sottoscrizione per la campagna stampa 1983»*).

Pietro BIANCO, Petronà (*«Il mondo intero si metta bene in testa che per distruggere i più grossi mali del mondo, compresi quelli che vi possono essere nel mondo socialista, c'è una sola strada, cioè distruggere il capitalismo»*); Ercole ERCOLINO, Torino (segnaleremo la tua lettera al nostro corrispondente da Pechino perchè possa rispondere nei suoi articoli agli interrogativi da te sollevati); Paolo T. a nome di un gruppo di dipendenti ministeriali, Roma (*«Siamo pubblici dipendenti "monoreddito" e reputiamo disumani e inaccettabili gli aumenti tariffari con particolare riferimento a quelli dell'ENEL»*); Gina CARTOPASSI, Lido di Camaiore (*«Le strade del nostro Paese sono già abbastanza macchiate di sangue dal terrorismo e con i missili americani provocatori sarebbe completo il quadro del terrore. No, non li vogliamo!»*).

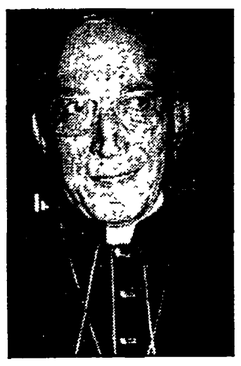
Ludovico NERLI BALLATI e altre 12 firme, Fiumicino (in una lettera, inviata alla RAI, criticano il TG1 perchè in un servizio da Mosca si tendeva a far credere che (*«gli italiani sono grandi consumatori di caviale: e questo è davvero troppo!»*); UN GRUPPO di insegnanti italiani all'estero, Norimberga (*«La legge 604 che doveva risolvere i problemi degli insegnanti all'estero, ha in realtà creato un'ulteriore discriminazione perché una parte di essi si vede addirittura contestato il servizio prestato negli ultimi 5 anni»*); Giuseppe MONTAGNANI, Sassuolo (possiamo assicurarti che il tuo *«contributo di idee e di fatica»* è sempre apprezzato· e tu stesso lo avrai rilevato concretamente leggendo proprio gli ultimi articoli che abbiamo scritto sugli argomenti da te sollevati).

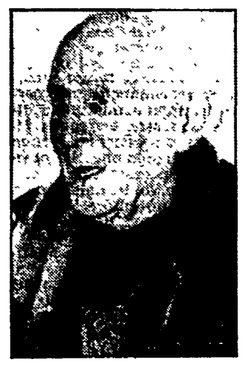
Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce con compaia il proprio nome ce lo precisi. Le lettere non firmate o siglate, o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

INCHIESTA *Una fase nuova dell'attività del Vaticano nel mondo*

Meno trionfalista e più dialettica la Chiesa del 1983

Riaffiorano tutti i problemi, le tensioni, le contraddizioni dopo i primi anni segnati dai caratteri personali di Giovanni Paolo II Le prossime scadenze: Concistoro e nuovo Codice Terzo mondo e Chiese nazionali





NELLE FOTO: sopra, Giovanni Paolo II
A fianco, da sinistra, il segretario di Stato Agostino Casaroli, il teologo Henri De Lubac e monsignor Paul Marcinkus

Gli avvenimenti più importanti degli ultimi mesi, e di questi ultimi giorni, che interessano la Chiesa cattolica suggeriscono una prima considerazione: il governo e la guida del cattolicesimo mondiale ad opera di Giovanni Paolo II sono entrati in una fase di più intensa attività dopo i primi anni assorbiti dalla figura e dai caratteri personali del Papa polacco. Ma si può fare subito una seconda osservazione: questa intensa attività è solo in parte frutto dell'impulso personale del Pontefice, perché risponde ad esigenze più generali della Chiesa ed è a volte il risultato di complessi equilibri che si vanno determinando tra grandi chiese nazionali, ma anche tra forze e poteri che vogliono contare e dire la loro.

La recente vicenda dello IOR è stata emblematica. Alle prime, e scontate difese d'ufficio di Marcinkus, sono seguite prese di posizione più ponderate e lo stesso Giovanni Paolo II, in quanto supremo reggitore e moderatore di tutte le questioni ecclesiastiche comprese quelle finanziarie, ha dovuto rendersi interprete di una istanza di pulizia e di trasparenza imprescindibile per la buona immagine della Chiesa. I prossimi mesi diranno se questa esigenza si tradurrà in fatti concreti o se non sfumerà in soluzioni ambigue o pasticciate; ma già oggi è difficile contestare un qualche successo, sull'argomento, dell'intelligente azione del Segretario di Stato nel riprendere in mano una vicenda non bella, e anzi oscura. Non è piccola cosa un certo silenzio che è sceso sulla persona di Marcinkus, e che si farà più pesante nel Concistoro del 2 febbraio prossimo.

Questo concistoro, atto di «governo» per eccellenza del Papa, conferma poi un dato che già si era fatto esplicito nel papato montiniano: quello di una Chiesa che intende radicarsi e svilupparsi entro e oltre ogni confine politico e sociale. Non è giusto calibrare con il centimetro la proporzione tra le nazionalità dei prossimi cardinali. Contano i numeri e i fatti grossi. E questi numeri dicono che è in espansione il cardinalato, come ieri l'episcopato, dei paesi del terzo mondo, e dei paesi dell'est europeo.

Una lettura in chiave «progressista» o «conservatrice»? Rischiosa, non solo per il significato angusto che questi termini assumono quando riferiti ad una dimensione universale come quella cattolica, ma soprattutto perché tra i cardinali nuovi figurano il latinoamericano Truijllo, l'italiano Martini, attento e sensibile esponente del cattolicesimo europeo più lungimirante, il teologo De Lubac non sconosciuto ai vecchi organi inquisitoriali della stessa Chiesa per le sue aperture dottrinali e culturali. Una considerazione, però, si può fare in un panorama di questo tipo, ed è che anche la formazione del cardinalato comincia a rispondere a regole più ampie rispetto a quelle dettate dagli equilibri di curia. Il che non vuol dire, evidentemente, che ogni vescovo, o cardinale, estraneo agli ambienti romani sia per ciò stesso catalogabile su un ipotetico fronte del rinnovamento. Ma, più semplicemente, che anche i vertici più alti della gerarchia cattolica cominciano a riflettere effettivamente realtà, paesi, culture, esperienze politiche disseminate in tutto il pianeta e perciò diversissime e non riconducibili all'unità della Chiesa.

Uno sguardo su due Chiese nazionali potenti conferma forse queste osservazioni. Le ripetute prese di posizione dell'episcopato statunitense sul problema della pace e sulle ipotesi, concrete e pratiche, del riarmo nordamericano riflettono una sensibilità sui grandi problemi del destino dell'umanità che si va estendendo e radicando in porzioni sempre più larghe del cattolicesimo, oltre che di altre Chiese cristiane. Sensibilità che non resta a livello puramente morale o culturale, ma che rappresenta un potenziale decisamente positivo per condizionare atti e scelte di molti governi, e per incontrarsi e unirsi all'azione di tanti altri movimenti politici e civili che in diversi paesi — compresi alcuni dell'est europeo — agiscono a favore di un blocco della corsa agli armamenti.

Fatti importanti anche nella Chiesa italiana. Abituati a vedere il Papa benedire i giovani di Comunione e Liberazione, ha suscitato interesse l'udienza a «gioventù aclista», che notoriamente si colloca su un versante ecclesiale e civile ben lontano da movimenti come CL o da organizzazioni come l'Opus Dei. Ma al di là del problema dell'udienza pontificia, che pure corona una sagace e intelligente azione delle Acli degli ultimi anni, si può dire che è aperta una fase che impedisce la appropriazione dell'avallo pontificio (sempre ambito e inseguito dai gruppi più ortodossi) ad operazioni tutte trionfalistiche e chiaramente regressive. Una fase nella quale si intravedono segni importanti di un nuovo dinamismo nello stesso episcopato italiano che per tradizione è più legato ad una cultura dell'immobilismo. Vescovi che in prima persona si esprimono chiaramente e nettamente su alcune tra le piaghe storiche della società italiana, o che, con evidente insofferenza verso la neocandidatura della DC a governare l'Italia per un altro lungo periodo, costituiscono il segno di un disagio più profondo che la Chiesa italiana avverte dinanzi alla profondità della crisi nazionale e alla assenza di prospettive di risanamento. Un segno che si manifesta senza bisogno di avalli espliciti del Vaticano, che forse una volta sarebbero stati opportuni prima che necessari.

Infine, il 25 gennaio verrà promulgato il nuovo codex juris canonici, che, tra tante polemiche destinate a riaprirsi, darà una nuova dimensione giuridica e istituzionale alla Chiesa, pensando così di chiudere, anche formalmente, la fase di tumultuoso assestamento seguita al Concilio Vaticano II.

Cose diverse, dunque, e con differente rilevanza, e che suggerirebbero, ciascuna, una analisi specifica. Ma tutte insieme riflettono un dato comune: non basta un Pontefice tradizionalista a rendere tradizionalista tutta la Chiesa. La quale sta vivendo una stagione tutta da interpretare e ben lungi dall'essere conclusa. Anche prescindendo, infatti, dalla discussione sulla assimilabilità della figura di Giovanni Paolo II ad un filone tutto tradizionalista, ciò che è interessante rilevare è che il ruolo e l'immagine della sua persona si va oggettivamente ridimensionando, mentre riaffiorano tutti i problemi, le tensioni, le contraddizioni che la Chiesa e le sue articolazioni vivono in una epoca nella quale ogni forza storica e ideale è rimessa in discussione.

I grandi temi su cui la Chiesa è chiamata ad andare avanti sono interamente sul tappeto e possono ricevere nuovo impulso da una dialettica di orientamenti e di scelte che è stata smorzata e sfocata negli ultimi anni. L'ecumenismo, e il rapporto con le altre culture, attendono ancora dei reali e concreti passi in avanti, che non si intravedono. L'unità della Chiesa non si raggiunge riconoscendo tutto e tutti: questa politica, ad esempio, può anche portare ad innescare meccanismi di nuove (anche se non imminenti) lacerazioni. Il respiro universalista del cattolicesimo dovrà misurarsi necessariamente con i problemi di dimensione drammatica che le società del terzo mondo (e non solo esse) stanno vivendo a livello di economia, di sfruttamento internazionale, di assestamenti sociali. In una parola, le tendenze tradizionaliste e trionfalistiche che si sono fatte sentire allo scadere degli anni '70, stanno andando incontro ad una prima amara verifica: né la società, né la Chiesa nel suo complesso, sono disponibili ad appiattirsi ad illusioni che non hanno nulla a che vedere con la dura realtà del tempo presente.

Carlo Cardia

LA PORTA *di Manetta*